

FINALE DI PARTITA PER DISADATTATI

Il Sole 24 Ore 04/04/2010

di Renato Palazzi

Gli elementi dell'ambiente di Finale di partita sono i soliti, le due finestrelle laterali in cima alla parete, la sedia a rotelle di Hamm proprio al centro dello spazio, i bidoni dell'immondizia con dentro i vecchi genitori, la porta che conduce alla cucina: nulla di nuovo, per carità, perché Beckett non concede variazioni. Però stavolta non siamo di fronte al desolato bunker post-atomico scampato a un'ignota apocalisse, ma a una confortevole stanza con gli stucchi sui muri e persino il caminetto sul fondo. E la differenza di significato non è di poco conto.

Il vero coup de théâtre, se così si può dire, avviene però verso metà spettacolo, quando il servo Clov apre una delle finestrelle, e da fuori entra non il silenzio di un paesaggio spopolato, ma un allegro vociare di bambini che Hamm e Clov non sentono o fingono di non sentire. L'effetto dura un attimo, finché Clov richiude quasi con timore la finestra: basta tuttavia a sposare radicalmente gli orizzonti del testo, facendo dei due non gli angosciati sopravvissuti a una catastrofe, bensì dei disadattati isolati dal resto dell'umanità, esclusi dalla vita.

Giocando sulle sfumature, la regia sembra mettere in secondo piano le componenti di "teatro nel teatro" tipiche della pièce, per farne invece risaltare alcuni tratti febbrilmente patologici: Hamm, a un certo punto, non a caso parla dell'esistenza di pazzi convinti che la fine del mondo sia già avvenuta. E Clov ammette di chiedersi, a volte, se il suo cervello funzioni bene: "Poi mi passa e ridivento lucido". Sono battute scritte da Beckett, ma che in genere passano inosservate. Tutti i comportamenti dei due personaggi vanno verso una fissità visionaria, malata: Hamm è un vecchiccio sospettoso, ossessivo, dispotico, Clov – pantaloni troppo corti, camminata disarticolata – pare peso in una dolcezza infantile pronta a passare da risatine ebeti a improvvisi attacchi di rabbia. Il primo, incapace di "esserci", si rifugia nelle fantasie di un ipotetico romanzo mai neppure iniziato, il secondo, nel finale, non riesce a uscire, non perché non vi sia un altrove dove andare, ma perché questo altrove non è in grado di accettarlo.

Al suo primo confronto con l'autore irlandese, Massimo Castri rimane sostanzialmente fedele al copione, e al tempo stesso strappa Beckett a Beckett, lo sposta verso una maniacalità quasi bernhardiana, come a sancire il superamento di certi traumi novecenteschi individuando invece nella paura della realtà, nella chiusura verso l'esterno una più adeguata chiave di lettura della nostra epoca. Bella e indicativa la scena di Maurizio Balò, ottima l'interpretazione di Vittorio Franceschi e Milutin Dapcevic, che mescolano un cupo delirio a una torva comicità, mentre Diana Hobel e Antonio Giuseppe Peligra danno ai genitori un livido risalto burattinesco.